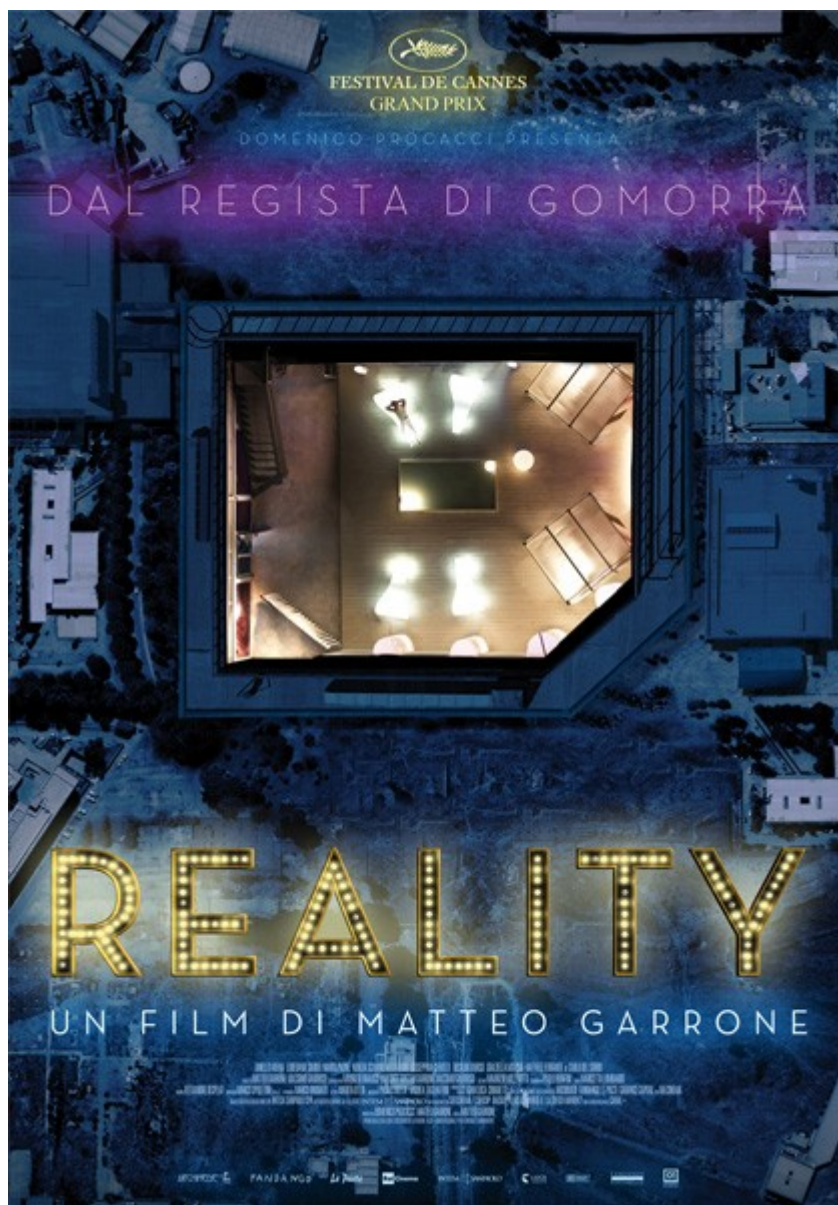


IL CINEMA E' UN'INVENZIONE SENZA FUTURO (LUMIERE)

# CINEFORUM

Anno 13  
N° LXXXII  
21/02/2013



Non abbandonate mai i vostri sogni!

*dal Film*

**F**iglio del critico teatrale Nico Garrone, Matteo è nato a Roma il 15 ottobre 1968. Nella capitale ha frequentato il liceo artistico e durante gli anni della scuola si è impegnato con successo nello sport, soprattutto nel tennis. Dopo il diploma ha lavorato per qualche anno come aiuto operatore, poi si è dedicato per un pò alla pittura e infine ha iniziato a girare cortometraggi, vincendo nel 1996 il Sacher Festival con il corto *Silhouette*. L'anno seguente ha diretto il suo primo lungometraggio, *Terra di mezzo*, la storia a episodi di alcuni immigrati che lottano per sopravvivere, che gli ha fatto conquistare il premio speciale della giuria al festival Cinemagiovani di Torino. Dopo aver realizzato il documentario newyorkese *Bienvenuto Spirito Santo* (1997), Garrone ha diretto nel 1998 il suo secondo lungometraggio, *Ospiti*, e nel 2000 ha presentato alla Mostra del Cinema di Venezia nella sezione "Cinema del presente" il suo terzo film, *Estate romana*, un malinconico vagabondaggio per le strade della città deserta. Con *L'imbalsamatore* (2002), presentato alla "Quinzaine des realisateur" a Cannes Matteo Garrone ha ottenuto un grande successo di pubblico e critica e ha conquistato il Premio Aiace. Nel 2008 torna a Cannes, questa volta nella selezio ufficiale in concorso per la Palma d'oro, con il film *Gomorra*, tratto dal



bestseller di Saviano sulla camorra napoletana. Il film conquista la giuria del festival che assegna a Garrone il "Gran Prix" secondo premio più importante dopo la Palma d'oro. La vetrina di Cannes proietta *Gomorra* fino alle porte dell'Oscar. Il film viene scelto come opera che rappresenta l'Italia nella corsa alle nomination agli Oscar, ma poi non arriva alle nomintaion.

A quattro anni dal successo di '*Gomorra*', il romano Garrone sceglie di tornare a girare a Napoli, ma una storia di tutt'altro taglio rispetto a quella violenta del romanzo di Saviano. Con *Reality*, nuovamente in concorso a Cannes dove ottiene ancora una volta il "Gran Prix", racconta la storia di un pescivendolo che s'illude di essere stato preso nel cast del Grande fratello e vive in questa illusione che lo conduce fino alla follia.

### FILMOGRAFIA

*Reality* (regia, sceneggiatura), 2012  
*Gomorra* (regia, sceneggiatura), 2008  
*Primo amore* (regia, sceneggiatura), 2003  
*L'imbalsamatore* (regia, sceneggiatura), 2002  
*Estate romana* (regia, sceneggiatura), 2000  
*Ospiti* (regia), 1998  
*Terra di mezzo* (regia) 1997

# Potente commedia tragica, tra Pirandello e Orwell

Giancarlo Zappoli, *Mymovies.it*

Luciano Ciotola vive a Napoli in un palazzo fatiscente con la moglie e i figli avendo come coinquilini numerosi parenti. Gestisce una pescheria mentre con la moglie ha attivato un traffico illegale di prodotti casalinghi automatizzati. Luciano ha una vocazione per l'esibizione spettacolare così il giorno in cui i familiari lo sollecitano a partecipare a un casting de "Il Grande Fratello" non si sottrae. Entra così in una spirale di attese che trasformerà la sua vita.

Matteo Garrone ha dichiarato "Dopo Gomorra volevo fare un film diverso, volevo cambiare registro così ho deciso di tentare la via della commedia". Sul piano formale ha sicuramente affermato il vero ma su quello del contenuto profondo non è così. Reality è, anche se potrebbe sembrare impossibile, un film ancora più tragico di Gomorra. Perché se la camorra è un fenomeno delinquenziale nei confronti del quale si sono prodotti, in vasti strati della popolazione, i necessari anticorpi non altrettanto è avvenuto nei confronti dei reality in genere. Siamo di fronte a una distorsione della percezione del reale che ha metastatizzato una vasta fascia della cosiddetta 'audience'. Non importa se in questa fase trasmissioni come quella oggetto del film o altre simili stanno subendo sensibili cali di ascolto. Ciò che conta è che il seme è stato deposto e le sue radici sono ben salde.

Attraverso le vicende di Luciano (uno straordinario Aniello Arena che ha costruito la sua professionalità attoriale in carcere) Garrone non ci racconta solo Napoli. Gira in una città che ormai conosce bene e che gli offre un ritmo recitativo che sarebbe difficile trovare altrove ma è dell'Italia tutta che ci offre uno squarcio doloroso. Sarebbe facile definire Luciano, sua moglie Maria e tutte le figure che li circondano come personaggi che sarebbero piaciuti a Eduardo ma qui si va oltre. Pirandello (con il suo

confine labile tra ragione e follia) si sposa con Orwell (che finalmente vede riscattare il titolo del suo romanzo grazie all'ossessione che si impossessa del protagonista) mentre la colonna sonora di Alexandre Desplat va alla ricerca di sonorità che ci rinviano a quelle del Danny Elfman del *Nightmare Before Christmas* burtoniano. Perché è un incubo quello in cui precipita Luciano e in cui dissolve ciò che resta della sua famiglia e della sua vita sociale. Un incubo costruito da continue attese, da 'stazioni' come quelle della Via Crucis della Settimana Santa, cerimonia che finisce con l'acquisire un valore simbolico. Dopo non ci può essere che una resurrezione; ma quella che la civiltà dell'immagine produce può avere luogo solo in un paradiso ineluttabilmente falso.

## SCHEDA TECNICA

### Reality

Titolo originale: Reality

Regia: Matteo Garrone.

Sceneggiatura: Matteo Garrone, Ugo Chiti, Massimo Gaudioso, Maurizio Braucci

Fotografia: Marco Onorato

Montaggio: Marco Spoletini

Musiche originali: Alexandre Desplat

Interpreti: Aniello Arena, Loredana Simioli, Nando Paone, Graziella Marina, Nello Iorio

Genere: Drammatico

Durata: 115 min

Riconoscimenti: Gran Premio della Giuria al Festival di Cannes 2012

# Nel Paese dei Balocchi

Roberto Escobar, *L'Espresso*

Luccicante e fasullo come un Paese dei balocchi, è il mondo in cui sprofondano l'immaginazione e il desiderio di Luciano (Aniello Arena, bravo e sorprendente). Pescivendolo a Napoli - ma lui preferisce dire operatore nel ramo pescherie - arrotonda con piccole truffe, aiutato dalla moglie Maria (Loredana Simioli). Come tutti attorno a lui, nel "Grande fratello" televisivo trova il suo linguaggio, i suoi ideali, la sua felicità. È un piccolo uomo normale, il buon Luciano, almeno secondo i miserrimi standard da tempo trionfanti. Lo è tanto, che un giorno tenta la selezione per entrare nella Casa, come Mediaset chiama lo studio di Cinecittà in cui mette in scena ignominie spacciandole per vita vera. Quello che ne viene è "Reality" (Italia, 2012, 115'), tragica commedia degli orrori italiani. Diretto da Matteo Garrone - che lo ha anche scritto, insieme con Maurizio Braucci, Ugo Chiti e Massimo Gaudioso - nella sua prima parte il film si limita (per così dire) a raccontare la catastrofe antropologica che in un due o tre decenni ha fatto del nostro immaginario terreno aperto alla conquista d'ogni volgarità. E la più volgare di queste volgarità

è la certezza diffusa che criterio di successo e di valore umano sia l'essere visti in televisione, e che a tale fine sia legittimo e auspicabile far pubblico scempio della propria e dell'altrui dignità. Ma c'è qualcosa di più, in "Reality", qualcosa che non si riduce allo sgomento di fronte alla realtà umana e sociale della catastrofe. Nella seconda parte del racconto, infatti, Garrone lascia che il suo personaggio inseguia con coerenza iperbolica i propri sogni, sacrificando a essi lavoro, denaro, affetti. Qui, dice, sta il cuore della commedia, nel candore infantile con cui il suo moderno Pinocchio si perde in quella che crede una favola vera. E qui, possiamo aggiungere, sta anche l'altro lato della favola: il lato che prima o poi si mostra come tragedia. Quando il film si chiude, dunque, della catastrofe televisiva s'è persa del tutto la misura realistica. Come la vecchia marionetta di Collodi, Luciano se ne sta beato nel centro luccicante (e fasullo) del Paese dei balocchi. È trionfante, ed è felice. Lo è come attorno a lui tutti vorrebbero essere, se solo si lasciassero andare con coerenza alle promesse di felicità che un televisivo Omino di burro li ha indotti a sognare. Qualcuno dirà che la sua non è che follia. A lui si può rispondere che di questa follia sono fatti quei sogni: tutti, non solo i suoi.



# S toria di un'ossessione

Antonio Valerio Spera, *Close-Up*

Un'ossessione. C'è quasi sempre un'ossessione, che sia artistica, sessuale, sentimentale, al centro dei racconti cinematografici di Matteo Garrone. In Estate romana era rappresentato dal mappamondo gigante realizzato dallo scenografo, ne *L'imbalsamatore* era l'incontrollabile amore omosessuale di Peppino per il suo allievo, in *Primo amore* invece era l'assurdo piacere del protagonista per l'anoressia della sua fidanzata.

*Reality*, unico film italiano in concorso al 65° Festival di Cannes, e vincitore del Grand Prix proprio come *Gomorra* nel 2008, è anch'esso incentrato su un'ossessione, quella di Luciano, pescivendolo di Napoli, convinto dalla famiglia a partecipare ai provini del Grande Fratello ed in seguito talmente offuscato dal sogno di arrivare in televisione da convincersi perdutamente che sarà selezionato e da credersi continuamente osservato dai produttori del programma. Lo spunto è chiaramente da commedia, anzi, da vera commedia all'italiana, con protagonista uno sconfitto rapito dai sogni della nuova società. Negli anni '60 questo sogno era il boom economico, oggi in un paese governato e segnato dalla crisi economica e dal mito dell'apparenza è evidentemente la televisione, la popolarità, anche se vuota ed effimera. Ma da questa idea sulla carta divertente e condita di amarezza, Matteo Garrone ne trae un racconto dalle tonalità inquietanti, oscure, a volte pietose. Il suo inconfondibile stile, caratterizzato da una macchina da presa in continuo movimento, che sia a mano o su un dolly, da lunghi ed avvolgenti piani sequenza, da una cifra realistica che sembra sempre sul punto di trascendere il vero avvicinandosi al grottesco, all'onirico, alla caricatura, rende questa storia una favola nera che non trova soluzioni positive. La critica e la denuncia alla società italiana contemporanea ci sono, ma rimangono volutamente in secondo piano. Perché sebbene l'ossessione del protagonista sia il risultato di un contagio che parte dal mondo che lo circonda, a rimanere in primo piano e a dominare il film è il ritratto della sua psicologia "malata", della sua mente perduta a pensare a un futuro-chimera che lo porta a dimenticarsi del reale, dei veri problemi della sua vita.

Guardando *Reality* si avverte un forte senso di disagio, di inquietudine, di spaesamento. Garrone immerge lo spettatore nel contorto labirinto mentale del suo personaggio, lo spinge a perdersi nel folle gioco senza

uscita in cui si è andato a cacciare, e non lo lascia più sino al finale. Ed oltre a questo – e ciò rappresenta sicuramente uno degli aspetti più apprezzabili dell'opera – l'autore presenta un panorama umano, quello italiano (Napoli ne è solo la cifra), costruito, non curante degli eccessi, lobotomizzato dal turbine delle immagini televisive, privo di veri punti di riferimento. I primi quindici minuti del film, con la sequenza del matrimonio e il ritorno a casa della famiglia di Luciano dopo i festeggiamenti, sono emblematici di questo e sono puro ed alto cinema. Un cinema, in questo caso, sospeso tra l'astratto e il concreto, tra la realtà e l'illusione, in cui si muovono personaggi dal sapore quasi felliniano e in cui la realtà viene cristallizzata da un freddo vento di tristezza e rassegnazione.

Con *Reality*, Garrone non raggiunge i livelli di *Gomorra*, perché nella parte centrale il film gira troppo su se stesso risultando leggermente ripetitivo e perché il finale non chiude perfettamente il ritratto evolutivo della follia del suo personaggio, ma si conferma autore di spessore, capace di intromettersi nel profondo dell'animo umano, di rappresentare il paese con disincanto e originalità scavando nelle sue più profonde contraddizioni, di proporre uno stile accattivante e di dirigere al meglio gli attori (straordinario Aniello Arena nel complesso ruolo del protagonista). E non è cosa da poco, nel cinema italiano di oggi.

*Un brano del Vangelo ci chiede di comprendere la differenza tra l'essere e l'apparire, tra il falso e il vero.*

*A volte, per seguire l'apparire ci allontaniamo da noi stessi.*

*Un nostro amico in difficoltà ci ha chiesto aiuto, di entrare a far parte della nostra comunità e noi lo aiuteremo.*

*dal Film*



# F

## otografia del Reale

*Mattia Pasquini, 35mm.it*

Un incredibile sequenza iniziale fatta di dolly e piani sequenza, cocchi e damine del 700, ci piomba in una realtà che molti amano stigmatizzare, forti di un certo senso di superiorità, e della quale altri cercano di ignorare l'esistenza. Matteo Garrone si conferma regista di qualità con una storia ancora una volta coraggiosa, a suo modo, e di nuovo ambientata nel napoletano. Non è Napoli la protagonista, però, non stavolta - anche se le citazioni eduardiane e regionali sono un leit motiv del film - ché i cliché e le ambientazioni scelte sono una caratterizzazione utile a far risaltare un cast splendido (su tutti il detenuto attore protagonista, Aniello Arena), ma non concedono a nessuno la possibilità di sentirsi intoccabile dal dramma tragicomico al centro della vicenda.

Non è appannaggio campano la deriva sociale e culturale che si è forzosamente appropriata della retorica del sogno, dell'emancipazione sociale, della realizzazione personale per farne moda, imposizione e commercio.

I 15 minuti di celebrità oggi sono compensazione e gratifica di altre frustrazioni e il minimo barlume di riconoscibilità diventa un successo al quale si chiede di rendere senso a una vita vuota di valori veri

e di obiettivi. Siamo lontano da una ambizione sana, reale, gli eroi moderni escono dalla casa

per fare comparsate ai matrimoni o i guitti in discoteca.

Ma il film non è una denuncia, non è l'ennesimo sproloquio sociologico, racconta una storia - vera per altro - tenendo sullo sfondo e come obiettivo questo contesto. E l'estetica cinematografica è splendidamente al servizio di questo progetto. Immagini, musiche, costumi, scenografie, location, montaggio, tutto concorre nelle riprese aeree e nelle ampie inquadrature della regia di Garrone a comprendere una umanità contemporanea giudicata senza razzismo anche nelle sue miserie ed espedienti. E' la storia di una debolezza, dell'incapacità di vedere un altro orizzonte, e questa è una colpa che non può essere ascritta solo ai singoli...

Per quanto imperfetto, con eccessive insistenze su alcune linee narrative, il bersaglio è raggiunto. Dietro e davanti alle telecamere; e chissà che non si possa parlare di meta-reality... Di certo il centro commerciale, non luogo per eccellenza, non era sede di un tale orrore dai tempi di Romero - ma lì almeno la valenza era simbolica, qui siamo alla fotografia del reale - e il suggerimento del parallelo tra fede antica e moderna o della reale esistenza di una depressione da 'shock da Grande Fratello' potrebbero essere spunti interessanti anche da chi aveva già pensato di andare a mettersi in fila a Cinecittà...

# Un film dai due volti

Andrea D'Addio, *Filmup.it*

Di considerazioni, rivisitazioni e critiche a proposito di *Il Grande Fratello* ne sono state fatte di ogni tipo da quando nel 2000 questo format televisivo olandese arrivò sui nostri schermi, dopo essere già sbarcato altrove (del resto un film come *The Truman Show* è del 1998).

L'ossessione per la vita altrui, il voyeurismo, il significato della popolarità e la fama senza talento: in questo modo di fare tv si sono viste tante storture della nostra società capitalista, così tante che ormai è difficile dire qualcosa di nuovo. Ci prova in qualche modo Matteo Garrone con il suo ultimo film, intitolato *Reality* per l'appunto, già vincitore del Gran Premio della Giuria al Festival di Cannes 2012.

Un padre di famiglia napoletano molto estroverso, uno di quelli che movimenta le feste e

riesce ad essere amico di tutti, si trova quasi suo malgrado a provare ad entrare nella celebre casa. Supera il primo provino, ma rimane dubbioso sull'esito del secondo test e questa ansia del non sapere l'esito unito al crescente desiderio di diventare popolare, finiscono con il devastare completamente la sua vita.

"Reality" è un film dai due volti. Il primo è eccezionale ed è racchiuso nella prima parte del film. La regia di Garrone è in grado di raccontare in maniera egregia sia la micro comunità partenopea che gira intorno alla famiglia protagonista che i più piccoli sentimenti e gesti che intercorrono tra i vari personaggi. Un'inquadratura dal basso, un abbraccio o uno sguardo del figlio, qualche piano sequenza (come quello iniziale): sono tanti i momenti che da soli meriterebbero un applauso per la sensibilità con cui sono girati.

Purtroppo la seconda parte della pellicola, quella dell'ossessione e del grottesco sembra molto meno ispirata ed insiste su concetti ed illusioni che fanno di già visto e sentito. E così nonostante la bella interpretazione di Aniello Arena (attore che in realtà è un carcerato e che ha girato usufruendo di permessi speciali) e la regia sempre solida, anche se meno originale, di Garrone, nell'ultima mezz'ora, invece di uscire soddisfatti dal cinema, si ha la sensazione che si sia sprecata un'ottima occasione. Persino la lunga scena onirica finale, quella della Via Crucis, risulta ridondante nelle ambizioni e nei significati, tanto da far pensare che non si sapesse come meglio chiudere il tutto. E così *Reality* finisce con il risultare il peggiore dei film realizzati finora da Garrone: non un brutto film, ma per le sue potenzialità senza dubbio un passo falso.



# L

## a paranoia della realtà

Roy Menarini

Matteo Garrone si conferma dieci anni avanti alla gran parte del cinema italiano. Contestare Reality sulla base del fatto che il Grande Fratello ha momentaneamente chiuso i battenti e dunque la satira nascerebbe troppo vecchia, significa non aver compreso il senso profondo dell'opera. Anzi, il film intuisce una trasformazione antropologica surreale, dove il nostro paese, ormai spappolato, ha perduto ogni riferimento istituzionale e simbolico cui ancorarsi. Da una parte, dunque, Garrone pigia il pedale sulla contraddizione tra modernizzazione e arcaismo del Meridione (tema caro anche a Daniele Cipri, Alice Rohrwacher, e altri cineasti del presente), dall'altra va ben oltre. Nell'ossessione di Luciano Ciotola, infatti, fa capolino la paranoia, un sentimento che per solito siamo abituati a osservare nel cinema americano e in versione politico-complotista. Ciotola, infatti, si sente spiato e messo alla prova dal Grande Fratello, invertendo la direzione società-televisione dei reality show e trasportando l'ossessione dal piccolo schermo all'imprevedibilità della vita reale. Il potere che il protagonista attribuisce alla televisione è sconcertante e sproporzionato, eppure altro non è che il risultato di un tessuto civile ormai labile. La

televisione è un dispositivo di potere che ha sostituito altri, in un mondo fatto di outlet e parchi acquatici, piazzette folcloristiche e robot da cucina, in un corto circuito tra pubblico e privato ormai impazzito. Inoltre, il ricorso al piano sequenza e a un uso insistito del fuori-campo, permette a Garrone di suggerire luoghi e spazi labirintici, come se il tramonto della politica e la furia della crisi economica avessero lasciato sul terreno solo feticci mediatici e disumane architetture di plastica, senza appigli né gerarchie certe.

Basterebbe il fascino quasi tattile che il cinema garroniano produce per comprendere l'importanza rivestita dallo stile, tutt'altro che fine a se stesso, nei lavori di questo regista. Come sempre, linfa vitale per il cinema di Garrone proviene dai valori tecnici, enfatizzati fino a diventare parte integrante del significato del film, come la musica di Alexandre Desplat - il miglior compositore vivente di musica per film - cui delega le allusioni al fantastico e al surreale via via sempre più evidenti nel corso della narrazione. Il regista, inoltre, si permette di nascondere sotto la superficie un altro film-nel-film sul suo protagonista, l'ergastolano Aniello Arena, eccezionale, il cui personaggio, in fondo, non desidera altro che farsi rinchiudere in un luogo claustrale, la casa del Grande Fratello, e per ottenere quella "prigione" dorata è disposto a distruggere i propri spazi vitali, dal negozio all'abitazione di famiglia.

*You believed in their stories of fame fortune and glory  
now you're lost in a haze of alcohol soft middle age  
the pie in the sky turned out to be miles too high  
and you hide hide hide  
behind brown and mild eyes.*

*Hai creduto alle loro storie di fama, fortuna e gloria.  
Ora sei perso nella nebbia di una morbida mezza età alcoolizzata.  
Alla fine la torta in cielo era troppo in alto.  
E tu ti nascondi dietro a miti occhi castani.*

Pink Floyd, Paranoid eyes



Sogna il re  
d'essere re, e vive in questo inganno  
disponendo degli altri e governando.  
E gli applausi che in prestito riceve  
sono una gloria scolpita nel vento. La morte,  
la somma delle sventure,  
presto lo muta in cenere ed in pietra.  
Chi vorrà ancora un regno se saprà  
di doversi svegliare dal suo sogno  
nel sonno della morte? Sogna inquieto  
il ricco la ricchezza. Sogna il povero  
la sua misera vita. Chi s'affanna,  
involto nel diletto della carne,  
nel sogno dei suoi sensi s'affatica.  
Sogna chi vive negli agi consueti.  
Sogna chi spera ansioso ed attende.  
Sogna chi ferisce, umilia e offende.  
Tutti nel mondo sognano la vita  
che stanno vivendo, e non lo sanno.  
Io sogno d'essere qui incatenato  
e di vedermi sovrano ho sognato.  
La vita è una follia, la vita è una finzione,  
una grande illusione di ombre senza corpo.  
E tutto il bene del mondo non vale un respiro,  
perché la vita è un sogno  
e i sogni sono sogni.

Sigismondo, ne *La Vita è Sogno*  
Pedro Calderon De La Barca

**I**l tennis e la pittura: le due prime passioni di Matteo Garrone riaffiorano oggi nel suo modo di fare film. Meticoloso e preparato come una partita, visionario e carico di sfumature come un quadro. E poi, già, c'è una terza passione, anche lei indirettamente sempre presente: Nunzia, compagna e madre del figlio di Garrone, biondissima napoletana di Scampia, musa del regista dai tempi di Gomorra. Vedova di camorra, ex domatrice di elefanti al circo, è stata anche la guida preziosa alla sua complicata città per quel romano in visita, così colto e di buona famiglia, qual è Garrone: lui, figlio del critico teatrale romano Nico Garrone e della fotografa Donatella Rimoldi, inguaribilmente attratto da Napoli e dai suoi misteri fin dai tempi de L'imbalsamatore.

Nunzia è la donna sempre al suo fianco, sui red carpet di Cannes come nelle occasioni mondane, appariscente, verace, prosperosa e così diversa da tutte le starlette di passaggio. Con lei, qualche tempo fa, il regista si era persino lanciato in una maratona ultra cafonal di party vip in Costa Smeralda, in vista di un possibile film su Fabrizio Corona. I due si erano anche incontrati per parlarne: naturalmente, con le compagne (al tempo, c'era Nina Moric). Garrone non nega. «Diciamo che è stato un flirt. Di Corona mi affascinava il rapporto tra persona e personaggio: non sarebbe stato un film su di lui, ma lui avrebbe unito storie legate alla cronaca recente. Mi sono disamorato perché mi sarei scontrato con immagini ancora troppo presenti nella testa e negli occhi della gente: Corona è già lui un personaggio, che cosa avrei potuto aggiungere?».

A quel punto ha girato Reality, con cui ha vinto il Gran Premio della Giuria a Cannes. È la storia di un pescivendolo napoletano (l'attore-detenuto Aniello Arena) che, dopo aver preso parte alle selezioni per il Grande Fratello, si convince di essere sotto osservazione: per “meritarsi” la partecipazione sconvolge la sua vita e quella della sua famiglia.

È la storia di un pescivendolo napoletano (l'attore-detenuto Aniello Arena) che, dopo aver preso parte alle selezioni per il Grande Fratello, si convince di essere sotto osservazione: per “meritarsi” la partecipazione sconvolge la sua vita e quella della sua famiglia.

*Al centro del tuo film, c'è pur sempre la televisione...*

È uno sfondo: il fondale su cui racconto come oggi

non siamo più esseri pensanti ma compranti. Non ci accontentiamo più della celebrità, ma siamo pronti a rinunciare alla nostra vita per avere un posto in un Paradiso che è solo quello televisivo. Viviamo nel paese dei balocchi, il mio personaggio è un Pinocchio. Camorra e televisione, fatte le dovute proporzioni, sono pericolose uguale.

*Il finale non è poi così tragico...*

No, perché l'ipotesi più tragica l'abbiamo scartata. L'abbiamo accantonata perché non volevamo dire che la televisione uccide. Un'altra possibilità era di far camminare il protagonista per diverse stanze della casa del Grande Fratello finché si accorge che si è chiuso fuori, sulla Tuscolana, e torna verso Napoli.

*L'Italia è il paese dei balocchi.*

In Italia, come ovunque, ci sono tante realtà. A Cinecittà abbiamo ricostruito il set del GF perché alla fine di ogni edizione lo smantellano: mentre facevamo i casting c'era gente che ci insultava perché pensava stessimo facendo i provini per il reality negli studi di Fellini, sacrilegio!, e chi invece si proponeva. Da businessman Berlusconi ha dato grande spinta alla società dei consumi, e quel modello ci è entrato dentro.

*Hai studiato al liceo artistico e all'accademia: volevi fare il pittore?*

No, fino ai 18-19 anni nella mia vita c'era solo il tennis: i miei erano disperati. Ho smesso perché ho scoperto che non sarei mai diventato bravo come volevo, e sono andato in America. Una volta tornato in Italia, mi sono messo a fare l'assistente operatore. Intanto dipingevo e gestivo un disco bar/ristorante, l'Archimede.

*Oggi è il nome della tua casa di produzione.*

Sì. A 26 anni feci il primo film, però sono rimasto un ex tennista. Non dipingo più, ma tengo in studio i primi due disegni, fatti a cinque anni, quando scrivevo il mio nome e i numeri al contrario. In uno c'è una casetta da cui escono due persone che fanno un viaggio e poi c'è un lieto fine: allora le mie storie finivano bene. L'altro disegno è la storia di Pinocchio. Come in Reality. Questo film mi ha lasciato pieno di energie, mi sento libero. Gomorra invece mi aveva vampirizzato.

*Antonella Catena*